

Recep Tayyip “Yavuz” e la costruzione dell’Erdoganistan

Yavuz significa crudele in turco e così come fece il suo antenato, il sultano Selim I Yavuz, anche Recep “*yavuz*” Erdogan ha, negli anni, attuato il suo piano di espansione. Un’opera omnia che non prevede solo di regnare su quella che fu la Turchia, ma di farlo su un territorio molto più ampio: l’Erdoganistan.

Intanto la Turchia è diventata un paese senza libertà né diritti, il sultano ha imposto una dittatura islamo-nazionalista che ha cavalcato un colpo di stato (finto o vero non si è dato a sapere) per realizzare il suo progetto che non prevede solo di tenere in pugno lo stato turco, ma si basa su una strategia molto più ampia.

Il piano si sviluppa su tre temi, apparentemente separati tra loro, ma con un nesso elaborato in anni di minuzioso e paziente lavoro: **Dittatura, Militarizzazione ed Energia. Il DME**

Dittatura

L’azione interna non passa solo attraverso una risoluzione militare del “problema” curdo con l’aiuto di Trump, ma prevede anche la distruzione totale della democrazia interna e la libertà di espressione. La sua tattica è volta a mettere a tacere la stampa indipendente imprigionando giornalisti, professori universitari, funzionari pubblici, attivisti dei diritti umani e parlamentari dell’opposizione. Tutti coloro che combattono quotidianamente per i diritti delle persone, delle minoranze, per la libertà politica, sociale, sessuale. Tutti coloro che combattono contro una dittatura micidiale e indirettamente finanziata dall’Europa, perché il sultano sia il guardiano del confine.

L’Europa guarda altrove mentre si compiono crimini contro la libertà e gli appelli dai prigionieri si fanno sempre più forti e frequenti. E guarda altrove perché ricattata dal sultano che fa tintinnare il campanellino dell’apertura delle frontiere e quindi paga - sei miliardi di euro - perché diventi il sovrano dei confini e tutto ciò che succede aldilà dell’Europa rischia di disturbare la nostra quiete. L’Europa è complice di un sistema pronto a saltare per aria o, peggio ancora, destinato a fare centinaia o migliaia di morti. Ha sottoscritto un accordo che non prevede in nessun punto un obbligo, un incitamento, un consiglio su standard minimi di democrazia. E niente è stato fatto dopo che il tiranno ha promesso il ripristino della pena di morte e ottenuto il via libera per l’arresto di parlamentari nel pieno delle loro funzioni.

L’Europa fa finta di non vedere o fa finta di dimenticare gli anni in cui Erdogan lasciava aperta la frontiera perché entrassero sul suo territorio, in transito per la Siria, migliaia di jihadisti, di foreign fighters e gli anni in cui lo lasciava collaborare con ISIS in Siria facendo finta di ignorare che, nel suo piano, destituire Assad significava ampliare il suo regno e riempirlo di terroristi chiamati impropriamente “ribelli”.

Ha forse anche dimenticato che, mentre i combattenti curdi difendevano Kobane, l’esercito turco posto alla frontiera non spararono un solo colpo contro i miliziani di Al Baghdadi. Anzi, con Al Baghdadi ha fatto affari d’oro comprando il petrolio prodotto illegalmente da ISIS dai campi sottratti durante i massacri dei jihadisti. Si dimenticare anche la guerra scatenata nelle città turche a maggioranza curda; una guerra micidiale fatta di assedi durati per mesi, di civili assassinati per la sola colpa di essere curdi, di città e villaggi ridotti a un cumulo di macerie. Quella non fu guerra, ma pulizia etnica.

Perché la Dittatura interna è importante per il DME? Semplicemente perché soffocare i dissidenti aiuta a non divulgare internamente ciò che il Sultano fa nella sua Erdoganistan in costruzione. Durante le battaglie militari, i social sono bloccati, le informazioni non vengono diffuse e di conseguenza il dissenso popolare non avviene. E se avviene, gli attori vengono arrestati e condannati ad anni di prigionia.

Tenere in pugno una nazione con una graduale ma efficace distruzione di ogni sistema democratico, una campagna di comunicazione controllata e nazionalista per la diffusione del dogma sono delle tecniche note da tempo. Ricordiamo il nazismo di Hitler e il fascismo di Mussolini.

Militarizzazione

Il piano di espansione dell'Erdoganistan non può prescindere da azioni belliche. I territori non si conquistano più come nel medioevo perché le frontiere delimitano la sovranità di ciascun paese. Erdogan questo non lo accetta e le sue pretese di espansione calpestanto drammaticamente non solo i territori, la sovranità dei paesi ma anche gli esseri umani. Bombardare il Kurdistan, il nord della Siria o altre zone che rappresentano per lui un obiettivo, è solo uno degli step della sua opera.

Cresce quindi l'attività militare nel Mediterraneo e nel Medio Oriente come in Siria, Kurdistan e in Libia. Dal settembre 2018 la regione di Idlib è soggetta, almeno sulla carta, all'accordo stipulato a Sochi tra Erdogan e Putin. L'accordo prevedeva la creazione di una fascia demilitarizzata lungo il confine meridionale dell'area al fine di dividere i miliziani ribelli (prevalentemente jihadisti supportati da Erdogan) e l'esercito siriano. In questo contesto l'esercito turco ha creato diversi punti di osservazione - in realtà delle vere basi militari - all'interno della zona demilitarizzata e, ufficialmente, dove controllare il cessate il fuoco tra le parti.

Dagli inizi della firma dell'accordo, l'applicazione era altamente problematica, soprattutto a causa del consolidarsi nell'area di de-escalation del dominio della milizia jihadista.

Secondo l'accordo tra Putin ed Erdogan, infatti, la Turchia avrebbe avuto il compito di disarmare e smantellare i gruppi attivi nell'area di Idlib legati all'universo jihadista e riconosciuti dalla comunità internazionale come organizzazioni terroristiche. Erdogan non ha rispettato l'accordo ed ha, nemmeno tanto di nascosto, collaborato con i ribelli per aiutarli a prendere Aleppo e Idlib giustificando così la conseguente violazione della tregua stipulata a Sochi da parte delle forze del regime siriano sostenute dall'aviazione russa.

L'ampliamento delle aree del nord siriano sotto controllo turco e delle milizie ribelli islamiste fedeli ad Erdogan dopo l'operazione "Peace Spring" nell'ottobre 2019, ha spinto Assad e Putin a intraprendere una nuova offensiva di larga scala sulla zona di Idlib al fine di evitare un ulteriore consolidamento del dominio turco anche in quell'area.

L'offensiva lanciata da Damasco si inquadrava nella volontà di eliminare l'ultimo bastione territoriale dell'opposizione jihadista armata sia da nord che da sud in modo da privarla di qualsiasi contiguità territoriale con le restanti sacche in mano all'opposizione appoggiata dalla Turchia e di evitare che potesse consolidarsi come un'ulteriore area di influenza nel paese. L'obiettivo primario delle operazioni militari era la riconquista delle due arterie stradali che attraversano la regione di Idlib, le autostrade M4 e M5 che collegano Damasco e Aleppo e questi ultimi alla strategica costa mediterranea. Strategica anche per Erdogan che, nel suo piano DME, è riconducibile all'Energia.

Erdogan non ha apprezzato e ha reagito con durezza alla nuova offensiva. Nell'area di Idlib risiedono circa tre milioni di persone, di cui circa un milione avrebbe già iniziato a muoversi verso nord per sfuggire ai bombardamenti siriano-russi.

Putin è sempre riuscito sia a sostenere Assad nelle operazioni militari, sia a costruire una partnership strategica con Erdogan, principale sponsor dell'opposizione armata siriana. Ma l'escalation senza precedenti tra Ankara e Damasco mette Putin di fronte a una scelta complessa: schierarsi completamente con Assad oppure tollerare la presenza turca in buona parte della Siria settentrionale.

Muoversi sul filo del rasoio sembra riuscire bene allo Zar perché, mentre la prima opzione rischiava di azzerare i rapporti con Erdogan, faticosamente costruiti negli ultimi quattro anni e cruciali per lo sviluppo del ruolo russo in diversi scenari energetici, la seconda invece, ovvero usare la propria influenza su Assad, porta almeno due vantaggi determinanti: confermarsi unico partner possibile in assenza dell'Europa e preservare una posizione privilegiata con Assad e con Erdogan.

Con il conflitto siriano sfuggito di mano e i soldi dell'accordo con l'Ue che stanno per finire, Erdogan ha deciso per il solito colpo di scena: aprire le frontiere per spingere i profughi che si ammassano nel nord della Siria, circa un milione di persone, verso le porte dell'Europa. A questi, vanno aggiunti i tre milioni e mezzo che già si trovano in Turchia e che Erdogan ha minacciato più volte di voler spedire. Erdogan ha mandato un esercito di pullman per aiutare i rifugiati a muoversi ed una mappa, con tutte le indicazioni per arrivare fino in Francia, è stata diffusa sui canali ufficiali. Un'arma di ricatto nei confronti di Bruxelles e della Nato a cui Erdogan ha persino chiesto di applicare l'articolo 5 del Patto Atlantico, che obbliga alla difesa collettiva nel caso in cui un paese membro venga attaccato. Milioni di persone intrappolate tra la Grecia e la Turchia. Alba Dorata che manganella e l'esercito che spara lacrimogeni sui bambini. Ma va tutto bene, è lo "scudo" dell'Europa.

Giovedì 5 marzo, all'incontro bilaterale turco-russo a Mosca, e dopo sei ore di riunione, un accordo è stato trovato. Sospensione di ogni operazione militare, cessate il fuoco valido dalla mezzanotte, convalida dello stato geografico-militare attuale, creazione di un corridoio di sicurezza della profondità di 6 km per lato a protezione dell'autostrada M4 Lattakia Aleppo che passa nella provincia di Idleb, creazione di checkpoint a partire dal 15 marzo per pattugliamenti congiunti dell'esercito russo e turco a protezione della cintura di sicurezza lungo l'autostrada M4, viene ribadita la sovranità e l'integrità territoriale della [Siria](#).

Spostiamoci nel Mediterraneo, più precisamente in Libia, Erdogan ha deciso di "esportare" il suo vincente modello. A dicembre, il Sultano annuncia di voler sostenere El Serraj in Libia (El Serraj è sostenuto dalle Nazioni Unite compresa l'Italia) e, firmano un memorandum d'intesa in cui hanno ridefinito i confini marittimi tra Turchia e Libia: Ankara rivendica parte della Zona Economica Esclusiva della Grecia e Tripoli parte di quella greca e di quella egiziana. In questo contesto è importante sapere che Al Sisi, presidente dell'Egitto, sostiene Haftar (che, con la sua armata, tentata di prendersi la Libia) e sostiene la lotta all'integralismo islamico in Egitto e nella regione. Erdogan rappresenta un forte aiuto militare in Libia e subito dopo aver firmato l'accordo, ha trasferito i suoi "ribelli" mercenari filo jihadisti da Aleppo e si è impegnata a fornire a Tripoli veicoli, attrezzature e armi per operazioni terrestri, navali e aeree. L'attivismo di Erdogan in Libia si inserisce all'interno della più ampia competizione tra i principali attori regionali per l'influenza in Medio Oriente e Nord Africa. Infatti, negli ultimi anni la Turchia ha cercato di uscire dalla

situazione di progressivo isolamento in cui si è trovata anche a causa di politiche regionali poco accorte e dalla forte connotazione ideologico-religiosa, sintetizzata nell'appoggio a gruppi e organizzazioni afferenti alla Fratellanza musulmana nella regione.

L'ambizione di giocare un ruolo regionale incisivo, unita all'esigenza di espandere la propria influenza seguendo un'aspirazione di ottomana memoria, ha portato Ankara a contenere e contrastare l'influenza e le mire degli altri attori intervenendo in quei teatri di crisi dove maggiori sono i suoi interessi geostrategici, economici ed energetici.

In Libia Erdogan ha tutto l'interesse alla vittoria di El Serraj sia per mantenere l'accordo firmato sia per recuperare quei progetti miliardari (stimati intorno ai 20 miliardi di dollari) che le sue imprese di costruzione avevano in essere nel paese prima della caduta del regime di Gheddafi, e non da ultimo per mettere una bandierina sulla ricostruzione di uno stato dalle ingenti ricchezze di idrocarburi. Tuttavia, altrettanto forti sono gli interessi di Egitto ed Emirati Arabi Uniti nel sostenere Haftar. Una vittoria di quest'ultimo vanificherebbe gli sforzi di Ankara che, nonostante le divergenze di posizioni, guarda alla Russia, anch'essa sostenitore del generale libico, come unico interlocutore con cui ricercare una soluzione di compromesso della crisi.

Energia

Se parliamo di Mediterraneo, dobbiamo parlare di Energia. L'ultimo tassello di questo mosaico intrecciato e complesso.

Per capire meglio, dal 2009, sono stata scoperti molti giacimenti importanti di gas (Leviathan e Tamar al largo di Israele, Afrodite e Calipso a Cipro, Zohr e Noor – scoperte chiamate *giant* per i volumi coinvolti – in Egitto). Si pone quindi la necessità di valutare le opportunità ma soprattutto le conseguenze politiche legate allo sfruttamento energetico in una zona dove non mancano i conflitti.

Per quanto riguarda l'aspetto economico, i giacimenti sono localizzati in una zona ben collegata dalle già esistenti infrastrutture. Inoltre, la quantità di gas è complessivamente più alta rispetto al fabbisogno interno di questi paesi e ciò consentirà di indirizzare parte della produzione all'esportazione. In particolare, in Egitto, il consumo interno di gas è decisamente alto ma la produzione di gas è talmente importante che consentirà al paese a diventare esportatore netto di idrocarburi. Tale strategia consentirebbe ad Al Sisi di svolgere un ruolo importantissimo nell'area.

I giacimenti si trovano a poca distanza tra loro e questo potrebbe favorire una cooperazione. Esistono due alternative per esportare il gas estratto, ma entrambe richiedono agli attori un alto grado di collaborazione.

La prima, e più economica, è collegare i giacimenti israeliani e ciprioti agli impianti di liquefazione (LNG) esistenti in Egitto (Idku e Damietta) e sottoutilizzati per mancanza di materia prima ed esportare il gas liquido tramite navi (metaniere).

La seconda alternativa è di esportarlo verso i paesi europei tramite gasdotto e prevedrebbe di mettere in comunicazione i vari giacimenti per convogliare il gas verso la destinazione scelta, presumibilmente l'Italia o, con minore probabilità, la Turchia. In entrambi i casi, la scelta di collegare i giacimenti si spiega con la necessità di rendere economicamente vantaggioso il gasdotto, che avrebbe costi di realizzazione piuttosto alti e necessiterebbe un costante flusso di gas e quindi stabilità politica.

Anche per l'Europa l'esportazione di gas da questa zona avrebbe il vantaggio di diversificare le loro fonti, in particolare rispetto alla Russia che ha una posizione dominante e, di conseguenza, diminuirebbe il rischio di approvvigionamento per gli europei.

In questo contesto, è bene sapere che, il 9 gennaio, Erdogan e Putin hanno siglato un'intesa trainata dall'energia che include anche questioni militari legate alla Libia. L'accordo energetico TurkStream ha un valore di 45 miliardi di dollari ed è un asset strategico fra Russia e Turchia con una capacità di più di 30 miliardi di metri cubi. Questo rafforza ancora di più la Russia nello scenario energetico internazionale ma rafforza anche la Turchia perché una volta completata l'opera, Putin avrà le chiavi dell'Europa con tre ingressi strategici e la Turchia ne controllerà uno.

Per questo motivo, l'alternativa di costruire il gasdotto verso la Turchia è avversata politicamente da quasi tutti i paesi della regione in quanto darebbe ad Erdogan un ruolo centrale nelle esportazioni dal Mediterraneo. Egitto, Cipro, Grecia e Israele, vedono la Turchia come un paese rivale e tali sospetti sono confermati dalle azioni belliche di Erdogan ed dall'accordo siglato con El Serraj.

Analizzando le conseguenze dell'accordo turco-libico sui confini delle rispettive zone economiche esclusive (ZEE) si evince che Erdogan rivendica la parte della zona greca dove, già nel recente passato, si è verificato il contenzioso tra Saipem e Turchia, dopo che alcune unità della marina turca hanno svolto delle operazioni per impedire all'azienda italiana di condurre le lecite attività di perforazione e El Serraj la zona egiziana di Al Sisi Sostenitore di Haftar.

Questo è un punto fondamentale perché, come detto precedentemente, le grandi scoperte di gas portano Al Sisi ad essere attore imprescindibile, ma anche perché, con Erdogan, vive una relazione conflittuale dal 2013, ossia dalla rimozione del presidente egiziano Mohammed Morsi, che si era fatto eleggere grazie ad un processo democratico per poi decidere di distruggere le poche regole democratiche esistenti in Egitto per instaurare la sharia e che, all'epoca dei fatti, era stato supportato politicamente da Erdogan (che sostiene sempre la fratellanza musulmana). Egitto e Turchia hanno iniziato una partita geopolitica nel Mediterraneo che li porta a scontrarsi su fronti opposti in Libia, nella guerra al terrorismo islamico e nel contesto energetico.

Erdogan si ritrova quindi con tre leve importanti: lo ZEE negoziato con El Serraj gli regalerebbe la pretesa di diventare attore nella partita energetica levantina, il corridoio energetico per il passaggio del gas russo in Europa e la storica minaccia di aprire le frontiere per lasciare passare i rifugiati siriani e con loro i *foreign fighters* e che gli consentirà, ancora una volta, di ricevere soldi europei per continuare a tenersi in condizioni disumane.

Erdogan si muove indisturbato ed impunito nello scenario locale ed internazionale seminando terrore, orrore e morte perché consapevole che l'Unione Europea non troverà mai un accordo per la gestione dei flussi migratori e dei profughi ed è consapevole che le deboli politiche progressiste di ciascun paese come l'Italia resteranno sempre intrappolate nel miserabile ricatto del consenso: se restiamo umani, regaliamo il paese alle destre. Ci troviamo così a scegliere tra difendere i nostri valori basati sulla dichiarazione dei diritti umani oppure difendere il nostro piccolo orticello dorato. Ma di tutto questo, dovremo rispondere in futuro. Qualunque sia la nostra scelta. E nel frattempo, forse ci tocca tifare per Haftar.